Una decisione sarà presa entro febbraio

Intesa «a cinque» per la miniriforma del Fondo monetario

Dichiarazioni generiche sull'urgenza di tamponare la crisi - Regan non insiste sulla proposta della conferenza mondiale

ROMA — La convocazione del comitato di gestione del Fondo monetario internazionale per decidere l'aumento delle quote e per far fronte all'emergenza di una crisi finanziaria generalizzata è prevista per la prima decade di febbraio. Né da Francoforte, dove si è riunito il vertice a cinque dei ministri finanziari USA-Germania-Giappone-Francia-Inghilterra, né da Parigi, dove si sono riuniti ieri i *sostituti* (funzionari di banche centrali) dei ministri del club di dieci paesi che ha la maggioranza di controllo sul Fondo monetario, sono venute precisazioni.

A Francoforte, nel corso di un incontro lampo con i giornalisti, il ministro delle Finanze della Germania Gerhard Stoltenberg ha parlato di «accelerazione», ribadendo il concetto, già accettato, che occorre anticipare i tempi rispetto alla scadenza di aprile prevista inizialmente. Un bilancio della riunione che si è svolta nella giornata di giovedì è impossibile, data la genericità delle informazioni.

Il ministro del Tesoro degli Stati Uniti, Donald Regan, ha confermato che non esiste accordo definitivo sulla sua proposta di uno «sportello di emergenza». Gli Stati Uniti vorrebbero la partecipazione europea e giapponese al finanziamento di interventi di salvataggio verso paesi insolventi. Queste insolvenze — vedi Brasile e Messico — investono di più le grandi banche statunitensi che hanno acquistato quote sempre più grandi del mercato mondiale, a spese dei concorrenti europei.

Si può quindi capire, quindi, che esista una reticenza europea a sacrificarsi per i concorrenti. E comunque che vengano poste delle condizioni, come hanno fatto esplicitamente tedeschi e francesi, chiedendo la riduzione dei tassi d'interesse negli Stati Uniti e una intesa per frenare il ribasso del dollaro che ne conseguirebbe. Il ministro francese Jacques Delors, dichiarandosi soddisfatto dei colloqui di Francoforte, ha inteso probabilmente mettere in evidenza che esiste ora una maggiore intesa fra gli europei e che questo costringerà Washington e tenere in maggior conto le loro richieste.

Donald Regan non ha insistito sulla sua proposta di una conferenza monetaria mondiale per la riforma delle istituzioni finanziarie internazionali. Non avendo dato alcuna precisa sostanza alla proposta, ne vengono fornite differenti interpretazioni. Senza dubbio il governo di Washington, che ha di fronte a sé 18 mesi difficili prima delle nuove elezioni presidenziali, sta cercando di riprendere l'iniziativa sul piano propagandistico.

Valga per tutti la reazione del presidente della Bundesbank, Otto Poehl, il quale sottolinea l'aspetto, che oggi appare ovvio, della generica collaborazione: «Si tratta di ampliare il raggio d'azione del FMI in un periodo nel quale nel sistema monetario internazionale sono sorti difficili problemi», cioè di cominciare a fare qualcosa più che passare a progetti generali.

«In questa difficile situazione — ha detto ancora Poehl — è però incoraggiante che nel settore politico monetario la cooperazione internazionale funzioni. Ciò mi fa pensare che ce la faremo a mantenere sotto controllo gli sviluppi del sistema monetario e finanziario internazionale».

Il succo è qui: in campo monetario, di fronte al crack strisciante, si è costretti senza scampo a trovare dei compromessi (che si possono anche chiamare *cooperazione*). *Ce la faremo*, dice Poehl, per esprimere un dato di fatto, e cioè che la grandezza dei pericoli impone soluzioni politiche. Le banche multinazionali, creatrici e distributrici della moneta nell'ultimo decennio, premono ora perché si mettano a punto adeguati meccanismi di salvataggio. L'esaltazione del rischio finisce, come sempre, nello scarico del rischio nel calderone della crisi. Si creerà moneta non per finanziare la ripresa ma per pagare debiti, per chiudere le falle. E duro, ma questa situazine non nasce improvvisa, è il frutto del decennio folle che il dollaro vive dalla crisi del 1971.

Renzo Stefanelli

Conclusi gli incontri di Bruxelles

Un «rinvio» nel conflitto commerciale tra CEE ed USA

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La guerra commerciale fra Stati Uniti ed Europa comunitaria che sembrava dovesse esplodere dopo la riunione di Ginevra del GATT e le minacce americane di invadere i mercati con i loro prodotti, non è stata dichiarata. Forse è solo rinviata, ma almeno si è avuta la saggezza di lasciare spazio ai negoziati.

Una prima tornata di trattative si è conclusa ieri sera, ma si è trattato più che altro di un esame della situazione, di una rassegna del contenzioso frà gli USA e la CEE. Un'altra avrà luogo in gennaio e una terza nel mese di marzo... In questo braccio di ferro che si preannuncia dunque lunghissimo e faticoso, l'Europa comunitaria ha segnato un primo punto a proprio vantaggio, quello cioè di essere riuscita ad imporre una trattativa a nome della CEE e ad evitare invece, come avrebbero voluto gli Stati Uniti, tante trattative bilaterali che avrebbero indebolito la capacità di negoziato di ciascuno dei paesi della Comunità.

Agli incontri di ieri hanno partecipato per la commissione delle Comunità Europee il presidente Thorn e il commissario Ortoli, Haferkamp, Davignon e Dalsager e, per l'amministrazione americana, il segretario al dipartimento di stato Shultz, il segretario al tesoro Regan, il segretario all'agricoltura Block, il segretario al commercio Baldrige. Delegazioni che, per la loro stessa composizione, dicono della importanza che le due parti attribuiscono ai problemi in discussione.

Quattro sono state, secondo Thorn, le grandi questioni affrontate in questo i problemi commerciali nel loro complesso in riferimento all'accordo che regola il commercio internazionale; i problemi agricoli; le relazioni est-ovest; la situazione finanziaria ed economica sulle due sponde dell'Atlantico.

Ma, dal breve scambio di domande e risposte con i giornalisti al termine degli incontri, è apparso chiaro che il punto più acutoè stato il contenzioso agricolo. Qui, i margini di manovra per una trattativa sono estremamente ristretti perché da una parte la Comunità non può rinunciare alla sua politica agricola e non vuole diventare il capro espiatorio delle difficoltà dell'agricoltura americana e dall'altra gli Stati Uniti devono, in un modo o nell'altro, trovare uno sbocco ai prodotti invenduti, 150 milioni di tonnellate di grano e 200 mila tonnellate di burro.

Noi non stiamo conducendo alcun attacco alla politica agricola comunitaria — ha detto Block — chiediamo solo che vengano corretti certi effetti negativi di questa politica sul mercato internazionale e l'obiettivo che vogliamo raggiungere e quello di far avvicinare il più possibile i prezzi agricoli europei a quelli mondiali Ma questo significa togliere o ridurre in modo drastico le sovvenzioni alle esportazioni senza le quali la produzione europea andrebbe ad aumentare in modo gigantesco le eccedenze che si accumulano nei silos e nei frigo dove sono già ammucchiate 7 milioni di tonnellate di grano e 450mila tonnellate di burro E se si parla di sovvenzione europea alle esportazioni, bisogna anche affrontare le sovvenzioni che gli Stati Uniti elargiscono ai loro agricoltori: 7.330 dollari a testa contro i 4.780 per ogni agricoltore comunitario. E bisogna anche rivedere le deroghe alle regole GATT che permettono agli Stati Uniti tutte le restrizioni alle importazioni che ritengono necessarie.

Thorn ha sottolineato che nessuna delle parti vuole arrivare ad una modifica delle rispettive politiche agricole. Ma, se non si modificano le politiche, come giungere a cambiarne gli effetti perversi? In realtà si può già assistere ad un tentativo della Comunità Europea di avvicinare i nostri prezzi agricoli a quelli mondiali. Le proposte fatte per i prezzi dalla prossima campagna (aumento medio del 4,5 per cento e mantenimento della tassa di corresponsabilità al 2 per cento) vanno proprio nella direzione chiesta dagli Stati Uniti. Ma la loro linearità rappresenta una punizione insopportabile per le agricolture più deboli e per i paesi che hanno il più alto tasso di inflazione e ancora non si conosce la contropartita che per tale provvedimento gli USA sono disposti ad offrire.

Arturo Barioli

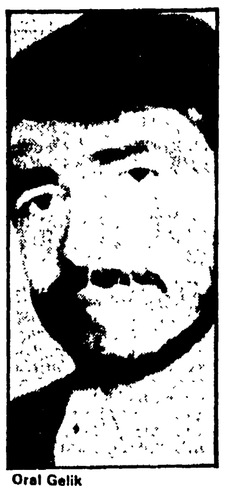
Dopo gli sviluppi dei «casi» Antonov e Scricciolo

Caso Bulgaria alla Camera

Celenk era da tempo a Sofia: Martella chiede collaborazione

Il ministro Colombo, intanto, ha smentito «rotture diplomatiche» - Si indaga sul viaggio dell'ex sindacalista Uil a Varsavia

Una recente immagine di Bekir Celenk insieme alla moglie



Oral Gelik

ROMA — Il giudice Ilario Martella che indaga sull'attentato al Papa torna a chiedere collaborazione alla Bulgaria. È lì che hanno agito alcuni dei personaggi che noi perseguiamo — ha in sostanza affermato il giudice — ed è a Sofia che si trova, in stato di arresto, una pedina di eccezionale importanza di tutta la vicenda, quel Bekir Celenk, trafficante d'armi e d'eroina turco, accusato di essere uno dei mandanti di Alì Agca, l'attentatore del Papa. È sulle prossime mosse delle autorità bulgare, dopo la cattura di Celenk, che si concentra ora l'attenzione di questa inchiesta delicatissima, dai risvolti politici e diplomatici ogni giorno più scottanti. Risvolti resi più complessi e inquietanti dopo le confessioni dell'ex sindacalista della Uil Luigi Scricciolo che ha ammesso i suoi contatti, a Roma e Sofia, con esponenti dei servizi segreti bulgari per attività di spionaggio. Sull'insieme di queste vicende e sul problema dei rapporti diplomatici con la Bulgaria ci sarà un dibattito parlamentare, previsto lunedì 20 dicembre. È stato però il ministro Colombo a ribadire, ieri, che al momento «non c'è alcuna crisi diplomatica» con la Bulgaria. Ma vediamo, capitolo per capitolo, gli sviluppi salienti di queste vicende.

LE REAZIONI DIPLOMATICHE — Il ministro degli esteri Colombo ha rilasciato all'agenzia Adnkronos una dichiarazione sui rapporti con la Bulgaria dopo gli ultimi sviluppi delle inchieste giudiziarie: «Non c'è alcuna crisi diplomatica con la Bulgaria — ha detto —. Stiamo valutando politicamente quanto è avvenuto e sta avvenendo. Non ho, al momento, dati sufficienti per dare un giudizio definitivo sulla vicenda. Certo, ciò che preoccupa vivamente è la implicazione di cittadini diplomatici bulgari in azioni criminose, terroristiche o comunque illegali compiute nel nostro paese».

Era stata diffusa da poco la dichiarazione del ministro degli esteri che un portavoce dell'ambasciata bulgara conferma l'improvviso rientro in patria dell'ambasciatore a Roma Venelin Kozev. Difficile non mettere in relazione la partenza di Kozev con la complessa situazione che si è creata nei rapporti tra l'Italia e la Bulgaria. Tuttavia lo stesso portavoce ha voluto precisare che «non si tratta di un richiamo» ma di un viaggio per «normali consultazioni». Nella vicenda dei rapporti italo-bulgari si è aggiunto però anche un altro «giallo». L'altro ieri è stata data notizia da tutti i giornali dell'espulsione dall'Italia di due funzionari stranieri (un russo e un indiano), ieri le rispettive ambasciate hanno seccamente smentito. Tuttavia, già in mattinata, un'agenzia di stampa aveva già fatto i nomi dei due diplomatici espulsi. Il funzionario sovietico si chiamerebbe Valeri Ivanovic Bibikov, direttore del personale dell'ufficio commerciale russo di Roma, l'indiano sarebbe un attachè presso l'ambasciata e si chiamerebbe Sharn Rom Kumar. La Farnesina, come è abitudine in questi casi, non ha voluto in alcun modo commentare né le notizie né le smentite.

LE REAZIONI POLITICHE — In vista del dibattito parlamentare di lunedì 20 dicembre su tutta la complessa vicenda dell'attentato al Papa, del traffico internazionale delle armi e sui rapporti con la Bulgaria, si accavallano interpellanze, interrogazioni, dichiarazioni di esponenti politici, soprattutto socialisti. «L'Espresso» ha reso note le dichiarazioni degli on. Craxi, Longo e Pajetta che compariranno nel numero in edicola lunedì. Secondo il segretario socialista «è incredibile che la vicenda fosse finita nel dimenticatoio. È incredibile come la rivelazione del complotto abbia faticato, anche dopo le confessioni di Alì Agca, a raggiungere le prime pagine dei giornali. Si tratta di un complotto che getta una luce definitiva sul retroscena del terrorismo italiano, su cui tante volte abbiamo in molti, a cominciare dal capo dello Stato, richiamato inutilmente l'attenzione». Secondo Longo, segretario del Psdi, «se il complotto per assassinare il Papa viene dimostrato, assume una gravissima dimensione politica. Non riguarda soltanto i nostri rapporti coi bulgari, ma con tutti i paesi dell'Est europeo. Non possiamo far finta che nulla sia accaduto, magari per quieto vivere o per un eccesso di realismo».

Per il compagno Giancarlo Pajetta è utile che «il ministro degli Esteri illustri il problema davanti alle commissioni parlamentari, se ritiene che ci sia materia. E, data la situazione, mi sembra che materia ce ne sia, e necessità di chiarimento anche. Io non ho dati che mi consentano di emettere giudizi sicuri — ha detto Pajetta — anche perché le deliberazioni della magistratura non debbono, penso, essere precedute da asserzioni perentorie, come quelle che a suo tempo diramò Benvenuto in difesa di Scricciolo».

Proprio il segretario della Uil, dopo le confessioni del suo ex responsabile estero in cui si ammettono i contatti a scopo di spionaggio con esponenti dei servizi segreti bulgari, ha inviato una lettera al ministro Colombo nella quale gli chiede di «esaminare sollecitamente tutte le misure da adottare nei confronti dello Stato bulgaro, dalla espulsione dei suoi diplomatici dal territorio italiano alla stessa eventualità di ritirare temporaneamente il nostro ambasciatore a Sofia».

L'INCHIESTA SULL'ATTENTATO AL PAPA — Dice il giudice Martella:

«L'inchiesta è tutt'altro che conclusa e bisognerà compiere ancora molti e complessi atti istruttori. E' chiaro — prosegue Martella — che la conclusione dell'indagine potrà essere agevolata ove si ottenga la necessaria collaborazione da parte delle autorità di tutti quei paesi in cui hanno operato gli imputati dell'indagine. Si confida — dice Martella — in questa collaborazione». Il senso della dichiarazione, che naturalmente non rivela nulla dal punto di vista delle indagini, è tuttavia chiarissimo.

Bekir Celenk, a quanto si è appreso, si trovava a Sofia da tempo, con la moglie. Lo stesso personaggio, sempre a Sofia, aveva promesso 3 milioni di marchi ad Alì Agca e lo aveva messo in contatto, secondo la ricostruzione dello stesso killer turco, con tre bulgari. Uno di questi sarebbe Serghej Antonov il funzionario bulgaro arrestato a Roma con l'accusa di complicità con l'attentatore del Papa.

Per quanto riguarda il caso Scricciolo è stato confermato che si sta indagando sul viaggio compiuto nel settembre dell'anno scorso a Varsavia dalla delegazione sindacale italiana. Luigi Scricciolo era presente e, pare, fu fermato per ragioni poco chiare, alla frontiera. Il sospetto, come si sa, è che Scricciolo abbia dato informazioni (di cui era in possesso) su Solidarnosc ai servizi bulgari. L'ex sindacalista della Uil è stato interrogato anche dal giudice Martella. La deposizione ha riguardato i suoi rapporti con i dipendenti romani della Balkan Air.

Bruno Miserendino

In Puglia i membri del governo regionale non hanno la minima intenzione di dimettersi

La giunta dello scandalo non se ne va

Il capogruppo democristiano e l'esponente socialista rimangono in carcere - Il Tribunale della libertà ha detto che «possono inquinare le prove» - Incauto discorso del segretario regionale PSI - Ma non tutti la pensano come lui - Evidente imbarazzo anche nella DC

Dal nostro inviato

BARI — Rimangono al loro posto. La Giunta dello scandalo non ha intenzione di dimettersi. Nell'aula del Consiglio si alza a parlare il segretario regionale del PSI, Mimmo Carella, commerciante di Bari, uomo di Formica. «Io — grida vantandosi — sono un discepolo di Morea».

Chi è Morea? È l'assessore socialista finito in carcere per lo scandalo della formazione professionale, centinaia e centinaia di corsi fantasma per le clientele e le roccaforti elettorali. «E a lui, e al consigliere democristiano Ciuffreda che offro tutto il mio affetto e la mia fratellanza».

Dichiarazioni incaute. Dieci minuti prima il Tribunale della libertà di Bari aveva respinto per il capogruppo democristiano la richiesta di revoca dei mandati di cattura. L'esponente socialista — invece — non aveva neanche osato fare la domanda. Il Tribunale li ritiene, entrambi, confermando in pieno il giudizio del magistrato Alberto Maritati, accusato violentemente dal presidente della Regione il democristiano Nicola Quarta, «socialmente pericolosi» e potenzialmente capaci di inquinare le prove.

Quelli in carcere e questi qui, nella supermoderna aula del Palazzo della Regione, al loro posto di governo. È il risultato della serrata trattativa tra democristiani, socialisti e gli altri partiti della maggioranza. Quanto accade può essere dedicato ai compagni socialisti di Firenze. Lassù provocano la crisi al Comune, rompendo l'unità della sinistra, quaggiù in Puglia fanno quadrato con la DC, travolti entrambi in uno scandalo difficilmente archiviabile. Tutto nel nome della governabilità. Lo ha teorizzato questo singolare personaggio che ha «conquistato» il PSI pugliese. Anche lui Carella, come il presidente Quarta, si sbraccia in difesa delle istituzioni. Delle istituzioni o del sistema di potere?

Mentre Domenico Carella parla c'è grande imbarazzo nelle file socialiste: non tutti la pensano come lui. Quello proclama che c'è «un'ora grave per la Puglia». Ma non pensa allo scandalo, dice di temere — invece — lo «sfascio delle istituzioni». Mimmo Carella è notissimo per il suo eloquio: è un coniatore di improbabili neologismi, lui si avventura dentro la lingua italiana senza neanche il salvagente. Dice che nell'aula e nella regione c'è un clima «ansiogeno». E si scaglia contro i giornali del Nord, prendendo a prestito l'argomento dai democristiani siciliani: «Scendono a parlare di noi, ci mettono in prima pagina, c'è il tentativo di considerare il Meridione tutto un rappattumamento». Dice proprio così. Tumulti tra il pubblico.

Ma Carella non è stupido. Passa al sodo. Sa di non poter essere da meno di Quarta e si chiede: «Come è stato possibile arrivare a questo gran cancan?». Lancia segnali, chi vuol capire capisca perché — dice rivolto alla Democrazia cristiana — il nostro rapporto «è legato ad un tenue filo. Perché qui c'è qualcuno che crede di poter crocifiggere il PSI che non ha mai avuto la direzione politica del settore della formazione professionale». Chiaro?

Cos'è l'inchiesta giudiziaria? «Un polverone e, vedi un po', nella miriade di sigle fantasma, di centinaia e centinaia di miliardi propalati nella regione, si va proprio ad individuare due enti macchiando il nostro partito!». Il presidente Quarta lo guarda e non fa una grinza. Lui continua: «Deve essere scattato qualche congegno...». Si sente dal fondo una voce, «È la P2». Ci pensa: «È una vicenda perversa che non accenna a fermarsi...». Ormai è lanciato. Annuncia: «Passiamo a trattare la Magistratura». È furbo. Dice che i giudici hanno tutto il diritto di fare politica e se in Italia ciò è possibile lo si deve alle lotte centenarie del PSI. Cita Nenni. Si vanta della forza storica e politica del socialismo.

Ma a che fine? Eccolo: «La passione politica di un giudice — sentenzia — non può essere eccitata dall'esterno, perché così si riduce il livello di obiettività del magistrato». Eccolao riservita, giudice Maritati, lei che ha tanto osato in questo scandalo arrestando «persone eccellenti». Ma Mimmo Carella è un uomo forte. Ha confessato, recentemente, di aver fatto una campagna elettorale, spendendo cinquecento milioni, e dunque non ci si meravigli se preferisce tenere, di norma, le riunioni degli organi dirigenti del suo partito nei locali del Jolly Hotel. Qualche volta succede che i documenti che ne escono vengono pure battuti su carta intestata dell'albergo.

La sua filosofia è limpida, garantista: «Nessuno può essere depositario della verità e penso a questi nostri poveri colleghi rinchiusi e intristiti». C'è un'ora grave. Non vorrete mica, voi comunisti, sfasciare tutto? Sul vuoto, ammonisce, non si costruisce nulla.

«Dovete andarvene — aveva detto il capogruppo del PCI Angelo Rossi — c'è una questione morale, un pericoloso fenomeno di degradazione, siete privi di credibilità e di fiducia». E Benito Piccigallo il consigliere comunista protagonista delle denunce politiche sullo scandalo della formazione professionale aveva aggiunto: «Si sono creati dei veri e propri imperi a fini clientelari, che si reggono con gli stanziamenti di denaro pubblico». Sono denunce clamorose, che fanno riesplodere in consiglio il capitolo dello scandalo.

L'imbarazzo cresce, anche dentro la Democrazia cristiana. Un consigliere, Rizzo, minaccia: «Se non chiarite subito le denunce di Piccigallo io non vengo a votare». E in aula un altro dc, Binetti, si lascia andare ad alcune ammissioni. Si sfoga, nei corridoi, il segretario regionale Walter Di Stato: circondato da giornalisti dice: «Se una cosa del genere accadesse nel PCI quelli non ci pensano due volte e buttano fuori chi ha sbagliato. Nel mio partito se faccio una proposta del genere cacciano fuori me!».

Una confessione che vale più di un commento. Il dibattito in Consiglio è continuato fino a tarda sera. Gli arrestati sono rimasti in carcere. Al giudice Alberto Maritati è andata la piena solidarietà del sostituto procuratore della Repubblica, Vito Savino, il magistrato che il presidente Quarta aveva cercato di mettergli contro. Ha dichiarato Savino: «Sono indignato ed amareggiato per l'ignobile strumentalizzazione di un contrasto con Maritati: è stato fittiziamente creato. È indegno».

Dietro la sala del Consiglio un grappolo di assessori. Un giornalista barese in vena di scherzi pesanti chiede loro: «Se i vostri colleghi fossero stati scarcerati dal tribunale della libertà, cosa avreste fatto oggi? Sareste andati tutti insieme alla teoreria della Regione?».

Quelli non si indignano per la provocazione. Ci ridono sopra. Felici e contenti aspettano di gestire ben 30 miliardi stanziati dalla Giunta con una variazione di bilancio per un oggetto misterioso che si chiama «parco-progetti». Consulenze per non meglio precisate iniziative. Avanti c'è posto.

Sergio Sergi

Reagan pensa alla Germania teatro di guerra e vuol ritirare il comando USA?

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Secondo quanto pubblicava ieri il «Guardian», l'Amministrazione Reagan intende trasferire il proprio comando generale in Europa da Stoccarda (RFT) in Gran Bretagna entro i prossimi quattro anni. La decisione di ritirare il centro nevralgico delle operazioni militari ottocento chilometri più a occidente dalla ipotetica linea di confronto con le forze del Patto di Varsavia, starebbe ad indicare, da parte di Washington, il convincimento che la NATO non può assicurare la «tenuta» del fronte in Germania nella eventualità di una guerra con l'Est.

Il provvedimento, che sarebbe contenuto in una direttiva di carattere riservato recentemente emessa dal segretario per la Difesa americano Weinberger, è motivato da considerazioni tatticostrategiche. Ma, come è ovvio rilevare, le implicazioni politiche sono vaste e profonde, se la notizia dovesse trovare conferma. Il riallineamento tattico indicherebbe la convinzione raggiunta da Washington secondo la quale una guerra è possibile, entro l'ottica delle cosiddette armi di teatro nucleari: un conflitto ad alto contenuto tecnologico e di grande mobilità, volutamente privo di linee di difesa statiche, ossia nella rinuncia preventiva a garantire l'integrità territoriale delle regioni di confine immediatamente esposte all'attacco.

L'articolo, che il «Guardian» ha pubblicato con grande evidenza in prima pagina, a firma del suo corrispondente da Washington, ha prodotto enorme sensazione. Gli ha fatto però seguito una serie di smentite in termini più o meno categorici da Washington, Bruxelles e Londra. La Presidenza del Consiglio britannico, dal numero 10 di Downing Street si è sentita in dovere di emettere un comunicato in cui si definisce «sostanzialmente imprecisa» la sensazionale rivelazione del «Guardian». Il segretario di Stato americano, Shultz, da Bruxelles, ha detto che la segnalazione del quotidiano londinese è «errata» ma — significativamente — ha anche aggiunto che esistono «piani di emergenza per lo spostamento del quartier generale militare nella eventualità di una guerra». Sulla base di queste dichiarazioni è difficile valutare la fondatezza delle affermazioni del «Guardian» quanto la validità delle smentite ufficiali.

L'obiettivo attorno al quale si va da tempo esercitando l'analisi e la ricerca degli esperti di strategia americana è quello di come assicurare una struttura di comando «sicura, flessibile e capace di mantenere intatto il proprio sistema di comunicazioni». La preoccupazione di Weinberger è quella di garantire non solo la sopravvivenza fisica del Quartier Generale, ma di mantenerne i collegamenti con Washington nella eventualità di un conflitto.

La struttura globale del Comando americano è composta da cinque elementi: sono i comandi navali per il Pacifico e l'Atlantico. Gli altri tre sono il Comando europeo, quello per l'area meridionale e quello per gli interventi d'emergenza. In Europa il comandante supremo controlla il Comando dell'esercito a Heidelberg, il Centro aereo a Ramstein e la Direzione navale a Londra.

Il vantaggio di spostare il Quartier Generale EUCOM a Londra consisterebbe nel sottrarlo ad ogni possibile interferensa o intralcio (nel caso di un conflitto) e di metterlo al sicuro in una più stretta integrazione col sistema delle comunicazioni militari americane. Ci sono infatti, in Gran Bretagna, otto stazioni e due antenne per la ricezione via satellite collegati col sistema Ace High della NATO. La rete telefonica mondiale del Pentagono e altri sistemi di collegamento hanno una serie di contatti da tempo in uso in diverse località e centri di ricetrasmissione in Gran Bretagna.

Il Pentagono ha inoltre annunciato che le sue forze navali in Europa saranno poste sotto il comando dell'ammiraglio William Crowe, con sede a Napoli, mentre il suo assistente, vice-ammiraglio Ronald Hays, coordinerà le operazioni dal Quartier Generale di Londra. L'intenzione è quella di unificare il comando (l'area europea e l'area meridionale) anche una sola persona nel centro strategico di Napoli.

Antonio Bronda

Papandreu: possibile il disarmo nucleare dell'area balcanica

ATENE — Secondo il leader greco Andreas Papandreu potrebbe essere realizzato un accordo per il disarmo nucleare di tutta l'area balcanica. All'intesa potrebbero aderire tutti gli stati della regione (ad eccezione dell'Albania), pure, se da parte della Turchia ci si potrebbe attendere qualche difficoltà. L'ipotesi che ha tratti comuni con quella avanzata recentemente dal governo svedese per l'Europa, è stata avanzata dal primo ministro greco durante i lavori di una conferenza sul disarmo nucleare in Europa organizzata dal «Movimento per l'indipendenza nazionale, la pace mondiale e il disarmo», una associazione molto vicina al movimento socialista panellenico PASOK (il partito di Papandreu). Nel suo intervento il leader greco ha affermato anche che quello di Atene è l'unico governo occidentale europeo che appoggia i movimenti pacifisti, e che tali movimenti non debbono essere considerati alla stregua di partiti di opposizione. La causa della pace — ha concluso Papandreu — non può progredire senza l'impegno popolare.

Nella foto Andreas Papandreu